Anno XXVI. 8 Gennaio 1899. Num. 2.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

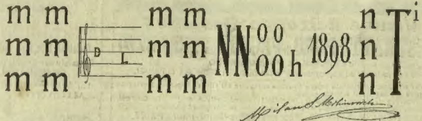
Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 2:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.



Spiegazione del Rebus Dantesco del N. 1 (1 gennaio 1899):

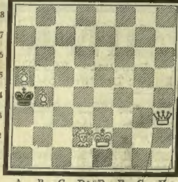
QUAL SOVRA IL VENTRE E QUAL SOVRA LE SPALLE (*Inferno, C. 29*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1115

del signor cap. Sprengers di Palermo.

NERO.



A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1111:

(ROWLAND)

BIANCO.	NERO.
1 C e6–f8	1 R e5–f6
2 D c4–e6 matta	1 R e5–d6
2 C d4–f5 matta	1 C c2×d4
2 D c4×d4 matta	

e altre varianti.

Solutori: Sigg. Virginia Sforza, Tiarno-sotto (Trentino); Caffè Federale, Lugano; B. F., Pavia (1110): C. Rizzi ed L. Marchesetti, Udine; chimico F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione; conte E. Giacobazzi Fulcini, Campegine (Reggio Emilia).

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

Sciarada alterna.

Ieri facendo al solito la breve passeggiata,
M'imbatto faccia a faccia col signor di Ripata:
" Come va?„ " Sto benissimo, „ gli dico, " e Lei?„ " Be-
" Ne godo: ed a proposito, se pur la digestione [none!„
Non le guasto, *primiero*, s'è per caso *totale?*
Tre mesi or son dicevami – non se ne prenda a male –
Che avrebbe ereditato. Sarebbe tempo, parmi,
Di regolare i conti, se pure per distrarmi
Ella non ha *secondo*. „ " Oh! questo no, mi creda,
Fra un mese alla più lunga fò il mio dovere, veda,
C'è lite, ma di vincerla son sicuro e stia certo
Che il primo è Lei, Le parlo con viso e cuore aperto. „
Ci salutammo e in cuore giurai di mai più fede
Prestar nè borsa ad uno che di rado si vede.

Tullio Hermil.

Monoverbo a pompa.

MONACHE

Mario Sormani.

Monoverbi.

1.

R R^s R R R R

Emmessemme.

2.

BOB BOB
B B
O O
B B
O O
B B
O BB O

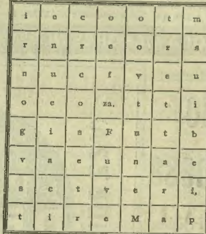
Umberto Turio.

Incastro. - Scambio di vocale.

Vi sono certi *intero* a questo mondo
Che *cor l'estremi* in viso fan pietà,
Ed è primier che tu resti secondo
Dinanzi ad essi e neghi carità.

Gaspare Nasino.

Salto del cavallo.



i	e	c	o	o	t	m
r	n	r	e	o	r	s
n	u	c	f	v	e	u
o	e	o	za.	t	t	i
g	i	s	F	n	t	b
v	a	e	u	n	a	e
s	c	t	v	e	r	i,
t	i	r	e	M	a	p

Umberto Turio.

Sciarada.

D'Albione bionda figlia è *primo due*,
E son pur vaghe le pupille sue:
Il suo *total* qual è? Credo sia quello
Di far girare ai giovani il cervello.

Gaspare Nasino.

Monoverbo triplo.

GOLILEO GOLILEI

Mario Sormani.

Anagramma.

Perchè maturi ci vorrà un pochino.
Negala allo scroccon; dàlla al tapino.

Essenetò.

Scambio di vocale.

In riva al *primo*, all'ombra d'un *secondo*,
Ho visto l'altro di l'amico Edmondo
In compagnia della graziosa Nice:
Coppia felice!

Gaspare Nasino.

Monoverbo a retrocarica.

L B

Milan S. Milino.

Spiegazione dei Giuochi del N.

Enigma:
IL GHIACCIO.

Salto del cavallo. - Bizzarria:

18	41	62	1	20	39	64	9
61	30	19	40	63	8	51	38
42	17	4	7	2	21	10	53
31	60	29	16	5	52	37	50
28	43	6	3	22	49	54	11
59	32	15	26	13	36	23	48
44	27	34	57	46	25	12	55
33	58	45	14	35	56	47	24

Italiana cittade in due tagliata,
Ti dice che di frutti era formata. } PESCHI - I

Sciarada bizzarra:
C-ELLE.

Monoverbi:
1. CONGIUNTI-VI-TE. — 2. STA-M-PELL
3. GI-O-CON-DO. — 4. FU-NERA-L-E

Anagramma a frase:
ERIDANO — ERA-INDO.

Indovinello-Monoverbo:
BALOCCO
TRA-BACCO-LO

Sciarade:
1. E-TI-SIA. — 2. OCCHIO-LINO.

Sciarada a pompa:
DI-SERTO-RE.

Rompicapo:
AURELIO.

Sciarada incatenata:
PRONO-OSTICO — PRONOSTICO.

Falso diminutivo:
CAPO — CAPELLO.

Monoverbo a pompa:
PER-MESSO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli s… rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano*, *Via G…*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 2. - 8 Gennaio 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.

Roma. — Il ricevimento di capo d'anno dell'ambasciatore francese Barrère (disegno di Dante Paolocci).











La catastrofe d'Airolo. — L'albergo d'Airolo e le adiacenze come erano e come sono ora (fotografie Treves).

La catastrofe di Airolo. — L'albergo d'Airolo distrutto dalla frana del 27 dicembre (disegno dal vero di A. Minardi).



vous reviennent sous les dents après dîner; mi sono tornate tutte sulle labbra, e ciò malgrado il capolavoro mi è parso sempre più grande! *Nous l'avons étudié longuement.* Quel Michelangelo! c'è in lui uno sforzo sovrumano: *il crachait sur son siècle.*

E allora il discorso saltò sulla scultura, e l'orgia pittorica divenne statuaria. Dal bassorilievo di Orfeo della Villa Albani alla Nike di Samotracia fu una sfilata vertiginosa.

— Sapete? — disse, interrompendomi con un lampo negli occhi, sorridendo, quando io nominai quel marmo supremo che un giornale italiano d'arte chiamò un giorno "capolavoro della scoltura francese„ — sapete, che io la tengo sul tavolino e lavoro sempre con quell'immagine negli occhi?

E il discorso volse facilmente all'abominio presente.

— Quale orrore, — diceva, — in questa vostra Italia! Questi Garibaldi! Questi Vittorio Emanuele! La scoltura patriottica ha insozzato tutte le vostre piazze, tutte le vostre città: non si può più entrare in un paesello senza che il fascino delle cose antiche vi sia avvelenato da quelle turpitudini di marmo e di bronzo! Colui che fa una cattiva opera d'arte, — continuò, — commette un peccato, e sarà dannato. Io sono certo — disse guardandomi fissamente — che non andrà in Paradiso; mentre i grandi artisti noi li ritroveremo certamente in cielo.

Voi mi parlate di Wagner? — riprese — Certo. Del resto il *Parsifal* non è più arte: è religione. Vedete: io ho pensato per molto tempo che il *Tristano* fosse una malvagia musica, la musica che insegna la passione nel suo disordine peggiore. Ora, un giorno un amico che mi fa della musica, giunto alla frase estrema di Yseult, quand'essa è per innalzarsi trasfigurata nel puro etere, ebbe l'idea di *plaquer* i primi accordi del *Parsifal*, voi vi ricordate: *ta, ta, ta....* Fu per me come una luce improvvisa: compresi la ragione d'esser del *Tristano*: dall'annientamento delle passioni si giunge al cammino della verità pura. Non è più musica, vi dico, è fede. Avrei sperato di far eseguire l'*Agape* da Lamoureux al mio matrimonio; ma non è stato possibile. Il nostro più vivo desiderio era di tornare a Bayreuth; ma l'Italia ci ha trattenuto: sarà per un altr'anno. Sì, ho sentito la *Walchiria* a Roma. Com'era eseguita? mi domandate. Come può essere eseguita a Roma. Perdonatemi. Un orrore: sembrava *une musique de cirque forain.*

La sua ammirazione traboccò in onde di entusiasmo verbale. Gli dissi com'era profondo quel vincolo che lo legava a noi, e quanta riconoscenza avevamo per il suo apostolato wagneriano nella Francia ostile.

— Avete ragione — egli rispondeva con gli occhi lampeggianti e la voce concitata — è l'opera più grande del secolo; il suo genio è colossale; più grande di Dante, voi dite? No, di Dante, no! ma dopo di lui, sì. Qual cosa ancora ci avrebbe rivelato? Possiamo immaginarlo; ma egli ha fatto bene a lasciar da parte il Budda. Io ne ho fatto una tragedia. V'era un argomento per lui, ed era il Prometeo. V'immaginate le imprecazioni di Prometeo incatenato alla rupe? Sarebbe stato terribile.

La carrozza era uscita tuonando dalle vie della città, ruotava ora senza rumore sulla terra umida del viale. Il sole grande, augusto nel cielo arso di luce dell'occidente, ci avvolgeva in una nube di polvere bionda che ci faceva chiuder le palpebre con un senso di pena dolce. I tigli brulli si vestivano timidamente di bocci verdi, i prati nella lontananza del giardino brillavano di verde tenero. Egli guardava attorno con l'occhio sereno, assorto, gustando in silenzio quella dolcezza di natura convalescente. Com'è ancor verde! — disse dolcemente.

— O Sar! — gli fece la signora, — ancora? tu dici? ma siamo in aprile!

— *Oh, c'est vrai!* — fece egli sorridendo della distrazione, — scusatemi: sognavo!

— Voi non immaginate, — gli dissi, — che avete qui una piccola legione di ammiratori.

— *Vraiment?* — disse egli sorridendo olimpicamente col suo sorriso dolcissimo.

— Davvero. Conosco qualcheduno che vi legge col dizionario a lato, per non perdere nulla del vostro stile.

Sorrise. — Ah! sì, — disse — comprendo; per le etimologie. A volte, vedete, si coniano vocaboli per dir cose che non sarebbero *bienséantes.* Del resto, forse che tutta l'arte non è una *bienséance?*

E il discorso scivolò nel campo letterario. Ero curioso di sapere il suo giudizio intorno a parecchi autori moderni. Non mi sorprese di sentirlo parlare con benevolenza del Bourget, il cui neocristianesimo doveva riuscirgli bene accetto; gustai le olimpiche caricature del visconte di Vogüé e di Sarcey. In quanto all'altro — disse — non preoccupatevene. *Il n'a pas de suite.* Egli ha *cinq ou six comtesses, sept ou huit vicomtesses, presqu'autant de baronnes qui lui disent, en lui tapant sur l'épaule: Oh, cher, vicomte Balthazar!*

— M. Zola, — diceva — *c'est un mécanicien, un forgeron:* egli si pone all'incudine col suo martello, e batte, batte, batte, fino che tutti ne scoppiano.

La concatenazione delle idee ci trasse a parlare di letteratura italiana moderna. Gli era quasi completamente ignota. Come parlavamo del Leopardi egli disse:

— È strano, m'ero fatto l'idea che fosse un De Musset italiano; — ciò che lo trasse a recitare con entusiasmo versi del poeta francese.

— Voi non fate versi? — gli domandai.

— Ho fatto dei versi, — rispose, — ma non dei versi rimati; dei versi senza questo inceppamento dell'idea. Dei ritmi, soltanto? Nemmeno. Ho rinnovato il modo eumolpio, il modo intellettuale. Non è *ni vers ni prose* (senza voler *pasticher* Vittor Hugo!). Francisque Sarcey non vi ha giammai compreso nulla. Del resto avete ragione. Sono molte le cose che M. Sarcey non ha mai comprese. Ma nei miei versi c'è *le battement de l'artère;* è il cuore che dà il ritmo.

*

Il nostro dialogo si svolgeva ora a pranzo. Vedevo la sua bruna figura seduta di fronte a me profilarsi contro il bagliore dei doppieri e lo scintillio degli specchi lontani. Un riflesso roseo del giorno entrava ancora dai vetri, lottava colla gialla luce delle lampadine elettriche in doppi riflessi azzurri sulla tovaglia; si vedeva in alto a sinistra della vetrata un lembo di cielo chiaro fra i profili cupi dei palazzi barocchi della piazza in ombra.

Il discorso era sdrucciolato nella politica.

— Guglielmo II! — diceva egli, — senza dubbio non è un genio, lo ammetto, ma osservate il concetto ch'egli ha della sua missione: chi trovate da contrapporgli nel nostro tempo?

Gli domandai che cosa pensasse del Papa; se l'avesse visto.

— No, — disse tristemente, — è una mente stretta che fa una politica meschina. Il Collegio Romano è stato una gran delusione per me. Roma è oppressa: i romani sono schiacciati sotto il peso della loro sventura: trascinano in silenzio la loro disperazione cupa, ma la si scorge.

Erano poco lontani i tragici giorni della rotta di Adua. Egli, non come francese (non parlatemi, diceva, ve ne prego della mia qualità di francese: mi fate un'ingiuria) ma come cattolico parteggiava per Menelik. La sua discendenza da Salomone lo riempiva di venerazione sacra.

Io mi permisi di metterla in dubbio.

— Ma no — mi disse sorpreso — credetemi; è una cosa certa. Egli è l'erede dell'antico diritto. E pensare che dei generali credono possibile trattare con lui senza possedere *les signes de l'initiation!*

Si scagliò con parole non riproducibili contro il parlamentarismo e la stampa.

— Non parlatemi di questa, — disse, — *c'est la prostitution mâle.* Vorrei che ogni deputato fosse obbligato, prima di esser eletto, a dar un esame, provando di conoscer a fondo Aristotele: io lo leggo continuamente; non potete credere il godimento che mi dà quella mente.

Aristotile ci ricondusse alla letteratura, e il discorso cadde sulle teorie del Nordau sul genio.

— Max Nordau? — disse egli. — Ma è fra i miei migliori amici. Non sapete ch'è della Rose-Croix? Oh, vi assicuro che egli sa *à quoi s'en tenir* sulla mia cerebralità!

— Ma allora — io dissi — crede a ciò che scrive?

Egli mi guardò con un acuto riso negli occhi, senza rispondere.

Parlammo e parlammo di mille cose diverse, di musica e di archeologia, di filosofia e di storia.

La sera era scesa. Il lago di cielo chiuso in alto tra le bizzarre sagome buie dei palazzi del padre teatino Guarini era appena un chiaror vago: il rumore delle forchette e l'acciottolio dei piatti riempiva le pause delle nostre voci.

— Voi tornate a Parigi? — domandai.

— No — rispose — ora vado a Nîmes per lavorare intorno ai miei prossimi libri: il *Guide de la Rose Croix* ed *È chiuso.* Ridete? è la parola che vi accoglie più spesso nelle gallerie italiane; l'ho preso per titolo delle mie impressioni estetiche. Oh, voi non potete immaginare la volgarità delle nostre provincie meridionali. È peggio che nelle peggiori d'Italia.

— Salutate almeno per me la *Maison Carrée,* — dissi ridendo.

— Ah, veramente — soggiunse — è magnifica. Vi è una perfezione nei profili e nei piani, una precisione delicata nella scoltura ornamentale che sono stato sorpreso di non trovare nei migliori monumenti romani.

La *Princesse* ci tese in quel punto un vassoio: nel moto un braccialetto che aveva al polso mostrò una scritta in caratteri cuneiformi. Il sâr vide il mio sguardo e sorrise.

— Voi conoscete — disse — la lingua caldea? Ricordate la stele di Urninagal? Davvero?

— Sì — dissi ridendo — l'archeologia è un po' il mio mestiere, e i *patesi* di Sippara non mi sono ignoti; almeno attraverso i libri di Sarzec e di Heuzey e le traduzioni di Boscawen!

— Davvero? — disse, sorridendo di amabile compiacenza. — Bene; voi sapete — disse guardandomi fissamente — che i miei progenitori vengono di laggiù. Ora nel palazzo di Gudea a Telloh....

Ma in quello la *Princesse* trasse l'orologio ed esclamò spaventata:

— Sar! Perdiamo il treno!

Ebbimo appena il tempo di cacciarci in vettura e di affrettarci alla stazione. E fu tra i sobbalzi di quel buio veicolo, mentre ai due lati passavano dietro i vetri come due sponde di fuoco, le due strisce luminose delle vetrine delle botteghe nella notte nera, che io udii la fine dell'amorosa favola caldea del terzo millennio avanti Cristo. Eravamo giunti alla stazione.

— È l'argomento — egli concluse salendo in treno, — della mia pastorale *Le fils des étoiles:* ve la manderò. — Facemmo frettolosamente i saluti.

Il treno si muoveva.

— Venite a vedermi a Parigi! ricordatevi di noi! — mi diceva ancora la sua voce.

E dal quadrato del finestrino la bruna faccia pensosa sotto la selva dei capelli sconvolti e nerissimi, s'irradiò ancora di un sorriso dolcissimo, e la mano sottile e nervosa fece un cenno affettuoso d'addio, fra le volute di vapore bianco che mi toglievano dalla vista il nero treno in fuga. Presto scomparve nel buio notturno. Ed io tornai pensando fra me che per quanto si possa esser divisi da lui in politica ed in religione, per quanto si possano non amare le sue simpatie arcaiche nelle vesti, per quanto si debba dissentire dai suoi giudizi, c'è un campo in cui non è possibile non trovarglisi a fianco, ed è quello dell'intellettualità e dell'ideale.

(Torino) ENRICO THOVEZ.

NUOVI SENATORI.

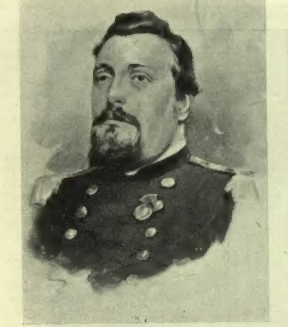
Riceviamo e pubblichiamo:

Chiarissimo Signor Direttore.

Milano, 30 dicembre 1898.

Mi viene sott'occhio il cortesissimo cenno che si è voluto fare di me nell'ultimo numero di codesto spettabile giornale nella rubrica dei nuovi senatori e sinceramente la ringrazio. Se non che vi si legge cosa assolutamente inesatta: io non pagherei cioè le 3000 lire d'imposta diretta voluta dallo Stato. Ora, da certificato rilasciatomi nelle forme legali dell'Illustrissimo Signor Intendente di Finanza, risulta che negli anni 1895-96-97-98 *ho pagato sempre ben più delle Lire Tremila suddette.* Le sarò grato, chiarissimo Signor Direttore, se potrà fare rettificare l'inesattezza, certo involontaria, e ringraziandola sino da ora colgo l'occasione per presentarle i sensi della più distinta considerazione.

Dev. UGO PISA.



Paulo Fambri, nel 1866.

IN MEMORIA DI PAULO FAMBRI.

Il Municipio di Venezia, pochi mesi fa, ha murata una lapide[1] sulla casa, al *Ponte dei Barcaroi*, che Paulo Fambri abitò per tanti anni, e sciolse così, un po' troppo modestamente, forse, ma con affetto sincero, il voto che restasse memoria perenne dell'omaggio nostro verso l'uomo che, si può dirlo davvero, non è tutto morto, ma vive ancora gagliardamente nel pensiero e nel sentimento di Venezia e d'Italia, e di cui a Venezia si sente ognora la mancanza; anche giorni sono, quando si riunì l'Istituto Veneto per deliberare intorno al progetto di legge sulla conservazione della Laguna, tutti pensarono al contributo validissimo di lavoro, di intelligenza, di sapere, di cuore che egli avrebbe portato alla soluzione dell'importante problema.

Che ciò avvenga nel nostro secolo pur così facile agli oblii, che la grandiosità del corpo, dell'anima e dell'ingegno di Fambri, restino quasi immanenti, è naturale e facilmente spiegabile. Per oltre mezzo secolo egli riempì Venezia di sè stesso, e della sua potenza fece volar l'eco, e spesso anche provare la virtù in Italia; e mentre le sue azioni e i suoi scritti propagavano il suo nome, la caricatura, trovato facile il soggetto, rendeva popolare la sua figura, enorme al fianco del suo indivisibile e minuscolo Salmini, fino agli ultimi anni da sola imponendosi per le sue proporzioni colossali.

Paulo Fambri (Caricatura recente di "Stradioto".)

*

In lui, forza fisica, morale, intellettuale erano riunite e si moltiplicavano a vicenda, onde furono celebri i suoi muscoli d'acciaio, famosa di coraggio, di nobiltà e di fermezza la sua anima. E così, robusto al lavoro e al voler lavorare, potè compiere quella innumerevole quantità di opere drammatiche, letterarie, storiche, filosofiche, di matematica pura ed applicata, politiche, economiche, militari, marinare, ginnastiche, cavalleresche, di cui l'elenco spaventa, e pare impossibile che possano essere state tutte compiute da un solo uomo, e da quell'uomo che fu cospiratore e soldato e deputato fra i più attivi ed autorevoli per molte legislature, e giornalista, e conferenziere, e uomo politico fra i più alacri alle lotte, che fu sempre nei Consigli del Comune e della Provincia, membro di centinaia di Comitati, presidente o segretario di Istituti e Commissioni, che ebbe cento iniziative da lui stesso poste in esecuzione, che la scherma (come pur la ginnastica) aveva così a lungo, splendidamente e nobilmente usata, nella pratica e nella teoria, da divenire tiratore celebre per la guardia famosa, e il capo riconosciuto dei cavalieri della spada italiani, e che in mezzo a tutto ciò riusciva ancora a trovar tempo alle conversazioni brillanti, alle lunghe partite agli scacchi, in cui era più forte che orgoglioso, e agli interminabili *tresette*, nei quali pareva più orgoglioso che forte.

Ma appunto perchè Fambri quadruplicò l'opera comunemente concessa ad una vita umana, ebbe tutto il fascino di una personalità assolutamente superiore. E come egli stesso intensificò a sè la sua vita "moltiplicando per cento i piaceri, e dando un calcio ai dolori" (sono sue parole), così ne intensificò anche l'ammirazione simpatica degli altri, ogni sua opera infiorando con la costante aristocrazia della mente e dell'animo, con la genialità e lo spirito che sono la eleganza signorile e la grazia profumata del pensiero, con l'abitudine carissima del paradosso, di questa forma superiore e attraente data all'idea che è propria degli ingegni rigogliosi e potenti, e alla quale egli tutto, anche la coerenza del pensiero qualche volta, volentieri sacrificava.

Certo gli nocque la poliedricità dell'ingegno, la molteplicità delle occupazioni, onde si può dire che fu deficiente per eccesso, e, quasi, che se avesse fatto meno avrebbe fatto di più. Ma però è certo anche che scrittore, conferenziere, giornalista, uomo d'azione fu sempre grande. E quella profondità vivace che portava nelle discussioni, e l'elevatezza brillante della sua *causerie* privata, o delle lettere familiari meravigliose di brio, di acutezza, di spirito fine, avvincevano irresistibilmente, e lo faceva amare quel misto di scetticismo pensato e di bontà sentita per cui era tremendo a parole e dolcissimo ai fatti.

*

Egli aveva la teoria che nella lotta della vita più valga il *ledere* che il *ludere*, ed era teoria antica in lui, se aveva voluto convincerne anche il Tommaseo, mandandogli, in prova, a regalare una lunga e grossa barra di ferro del cancello del carcere in cui Tommaseo e Manin eran rinchiusi, e che lui, Fambri, aveva sfondato con una spallata il 18 marzo '48, quando la folla volle liberare i due nobili prigionieri.

Viceversa, in tutta quanta la sua vita, egli badò sempre molto più a *ludere* che a *ledere*. Del suo braccio da ciclope non si servì mai che per il bene. Per sè, non solo non ne abusò, ma forse, qualche volta, ne usò troppo poco. Avrebbe potuto essere un violento, volle essere e fu soltanto un forte, e fu forte perchè fu buono, infinitamente buono.

Ecco perchè il fascino della sua personalità grande, complessa, vigorosa e generosa perdura, e il desiderio di lui che si mantiene a tutti presente, continua vivissimo, e parve pubblica fortuna la notizia che egli aveva lasciato una grande quantità di lavori inediti.

*

Ne fece conoscere egli stesso l'elenco, scrivendo nelle sue *Memorie autobiografiche* (inedite anch'esse) che "con poche settimane di lavoro per volume avrebbe potuto mandare in tipografia": *Conferenze e discorsi, Paradossi, La satira, Gladius, L'onore*, un *Dizionario cavalleresco*, un romanzo: *Settario, Biografie, Memorie e bozzetti personali, Sermoni, Epigrammi, I cinque (Vittorio Emanuele, Garibaldi, La Marmora, D'Azeglio, Cavour).*

Per quanto sarà possibile, queste opere, che mostrano anch'esse la grande varietà della produzione sua, e delle quali qualche cosa lesse ai più intimi, per esempio degli epigrammi in versi scintillanti d'arguzia, verranno un po' alla volta pubblicate, a spargere d'intorno quei tesori di acutezza e di genialità che anche in esse il Fambri ha sparso.

Ed è da augurarsi che vengano raccolte in volume anche le lettere private.



Paulo Fambri e V. Salmini. (Caricatura dell'Almanacco del Pungolo del 1858.)

Assieme ai nuovi libri, esse sarebbero tanti documenti preziosi per far comprendere, anche a quelli che non potranno averlo conosciuto, perchè Paulo Fambri sia stato chiamato: *Ercole bonario*, e come meritasse interamente il paragone che è in quel nome, l'elogio che è in quell'aggettivo.

GILBERTO SECRÉTANT.

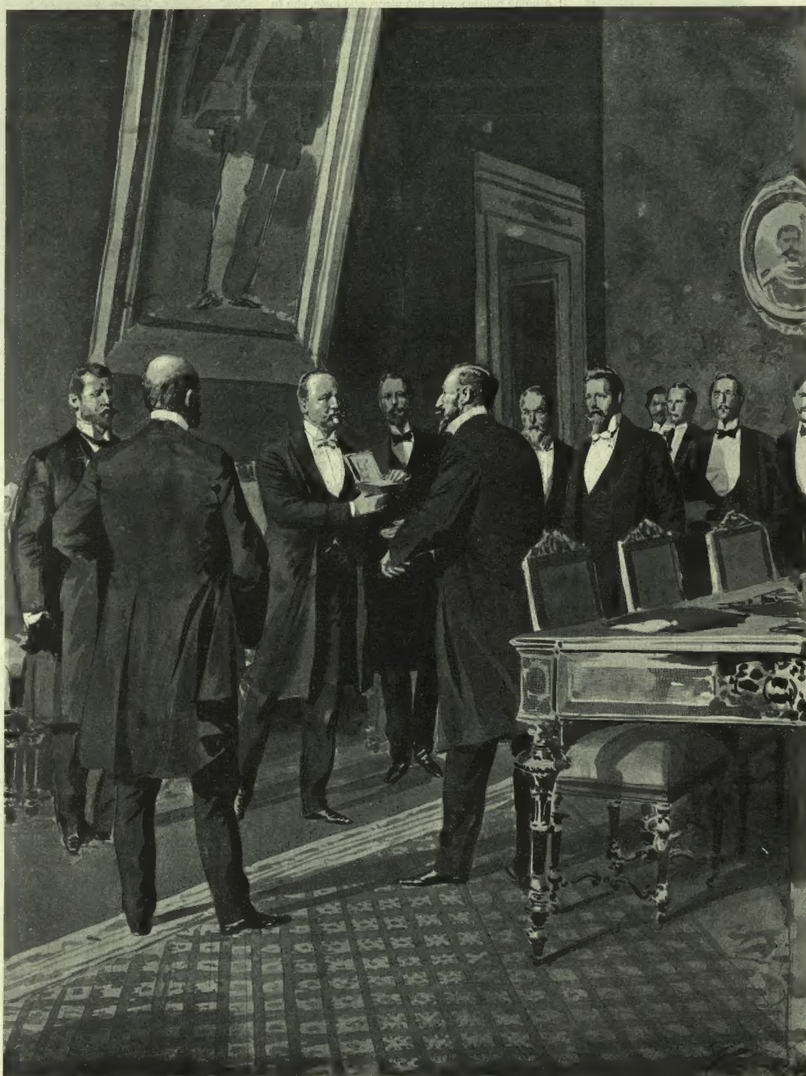
[1] La lapide, sulla facciata prospiciente il canale, è in marmo bianco, con cornice semplicissima, e reca questa bella epigrafe: Paulo Fambri veneziano — in questa casa — dimorò lunghi anni della sua vita — con vigore infaticabile — esercitando il multiforme ingegno — e l'animo generosissimo — nello studio delle lettere e delle scienze — onde ebbe gloria — e nel culto d'Italia — cui nobilmente giovò — cittadino scrittore e soldato — Il Comune — 1898.

NUOVI LIBRI.

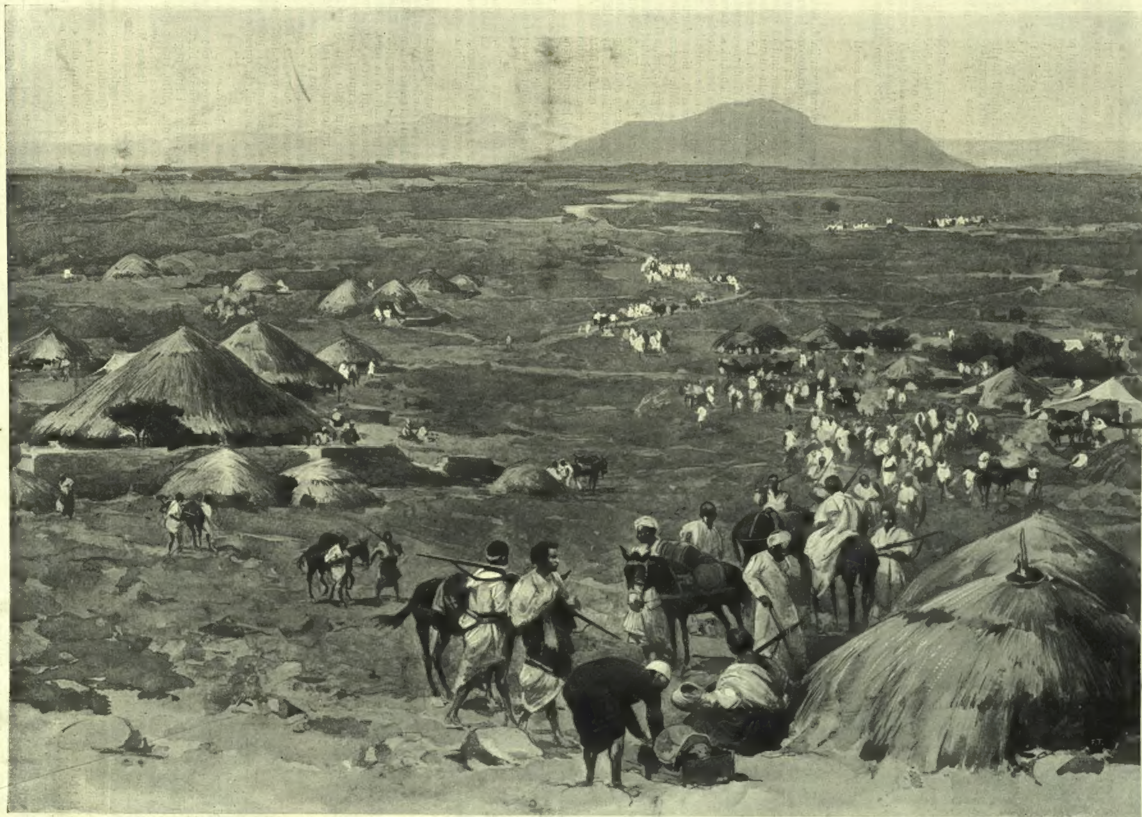
DAVID CASTELLI. Gli ebrei: sunto di storia politica e letteraria, 470 pagine (Firenze, Barbera). La ragione essenziale della resistenza meravigliosa della razza ebraica contro le persecuzioni secolari subite sta nell'essersi sempre informata ad uno dei dettati del Talmud: "dare importanza alla vita pratica del mondo, alla vita attiva a lato di quella contemplativa, ed esercitare una professione o un'arte insieme allo studio di ciò che può esser utile a sè e agli altri." Questo senso pratico, che le ricerche storiche del Castelli illustrano, ha forse portato il popolo ebreo ad un utilitarismo non scevro di difetti. Anche l'osservanza di certe regole di igiene e di morale, meglio che una forma di culto religioso sterile, ha temprato la sua fibra alle più dure lotte per l'esistenza, e a ciò hanno anche contribuito le persecuzioni e gli odii di razza. Non è possibile seguire l'autore nella sua corsa attraverso le varie epoche storiche, in cui egli ha studiato gli usi, i costumi, i dolori, le sconfitte e i trionfi di quel popolo. Dalla Palestina ci guida su tutte le plaghe ove l'ebreo piantò le sue nobili tende, professò la sua fede, creò la sua letteratura, tanto meno nota quanto più importante per l'alta significazione morale e filosofica. Benedetto Spinoza informi. Il libro che il prof. Castelli, già ben noto per altra Storia degli Israeliti e per la traduzione di Giobbe, ha dedicato a Pasquale Villari, vuole sfatare molti pregiudizii, cercando, con metodo obbiettivo, di studiare i fatti come sono naturalmente e umanamente avvenuti. Gli studiosi vi troveranno molti documenti nuovi: i profani molte notizie ignorate: i cristiani gli insegnamenti che derivano dal parallelismo di due civiltà: gli ebrei una ragione di orgoglio e i moniti che la teoria della evoluzione loro suggerisce.

I Manuali Hoepli sono arrivati al bel numero di 279. Il dottor SOLONE AMBROSOLI, direttore del gabinetto numismatico di Brera, scrive sulle *Monete greche*, con illustrazioni fotomeccaniche, che servono assai bene in una materia così poco accessibile ai profani: DE MAURI, nel suo *Amatori di majoliche e porcellane*, parla della tecnica della fabbricazione, della storia della ceramica, ecc., con illustrazioni a colori. ITALO TONTA, che studiò i raggi Röntgen, a Monaco di Baviera, ne tratta ex professo in 160 pagine. Fra i manuali Hoepli si potrebbe registrare il *Come devo governare la mia casa?....* Ne è autrice Donna G. FERRARIS-TAMBURINI, la quale tratta dell'andamento, dell'amministrazione, del governo della casa, dei domestici, degli animali domestici, degli alimenti, ecc., ecc.

Il dott. GIOVANNI LEPORE, nelle *Divagazioni scientifiche* (Lapi, Città di Castello), tratta del sonno, del letargo, della morte apparente, della continuità della vita e d'altri argomenti poco battuti dai conferenzieri popolari. L'autore tien conto degli studii più recenti e li espone con chiarezza.



Cerimonia della consegna della medaglia d'oro assegnata dal Re alla città di Milano (disegno di F. Matania).



Abissinia. — La pianura di Hausen, dove è raccolto l'esercito di Makonnen (disegno di R. Griffi, da schizzo di E. X.).



RAS MAKONNEN.
Da una recente fotografia del dott. L. De Castro.

LA MARCIA DEL NEGUS.

L'Abissinia (due anni dopo Adua) è ancora in armi. Non bisogna conoscere quel paese e quelle genti per meravigliarsene. Quelli son popoli che vivono della guerra e in guerra. L'elemento principale della loro vita non è la pace, il riposo, ma il combattimento, il cimento.

Perchè adesso l'Abissinia è ancora in armi?... Per discordie interne e per ambizioni interne. Basta leggere i libri dei viaggiatori africani per conoscere con quanta facilità ivi s' infrangono i patti, i giuramenti, e come le ribellioni nascano da un momento all'altro. Il "giuramento del sangue?„ È più facile cancellar questo che un nome sull'arena. Pochi giorni sono, Padre Michele prefetto dell'Eritrea, ci diceva a Milano: "Bastano due preti copti per sciogliere Menelik dei patti giurati all'Italia. Non c'è da fidarsi.„ Ras Mangascià del Tigré s'è ribellato al Negus, e questo vuol punirlo?... Può essere; ma può anche essere tutta una finzione. Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea, telegrafa che Makonnen, inviato dal negus contro Mangascià, si è stabilito a Makallè ed ha emanato un bando in nome di Menelik per tutti gli abitanti del Tigrè, ai quali ordina di cessar di pagare i tributi a ras Mangascià, essendo questo stato deposto da ras del Tigrè.

È indubitato che gli allori di Adua e le suggestioni dei Lagarde e dei Leontieff d'Addis-Abeba hanno scaldata la testa del Negus; l'hanno persuaso che il vincitore d'una grande potenza europea aveva diritto d'aspirare a impero maggiore. Il mare e il Nilo sono due grandi sbocchi lungamente vagheggiati dall'Abissinia: perchè, dopo due anni (due lunghi anni per loro!) di riposo, non si doveva tentar l'avanzata?... Ma vi sono due difficoltà: gli anglo-egiziani da una parte; gl' italiani dall'altra. Nel Gallabat, coll'armi al piede, si guardano, sia pur discoste, le truppe etiopiche imbaldanzite dopo Adua e le truppe anglo-egiziane, debellatrici d'Ondurman. Ma l' Inghilterra è un osso duro da rompere; l'Italia, invece, nella Colonia Eritrea non è temibile. Scarse sono le forze; della milizia mobile chi può fidarsi?... Domani, oggi stesso, può buttar a terra le armi e sfuggire di mano.

Ma se la forza materiale trattiene adesso Menelik dal "cacciarci in mare„ (come si espresse altre volte) è evidente che una forza morale, una minaccia, gli ferma la mano. Siamo sicuri che il governatore dell'Eritrea, sugli ordini precisi venutigli da Pelloux, gli ha fatto capire chiaramente che "se questa volta veniva a turbare la pace della Colonia, l'Italia gli avrebbe scagliato contro tutto un corpo d'esercito agli ordini del *generale*.„ Questo generale è il Baldissera. Gli Abissini non temono altri che il Baldissera; non riconoscono, per valenti, altri generali che il Baldissera; e perciò lo chiamano "il generale„ per antonomasia.

Ed è di fronte a questa formale minaccia che il Negus si arresta; perciò lettere private d'Africa, scritte da persone che avvicinano il Martini, affermano formalmente che tutt'i rapporti provenienti dall'interno dell'Abissinia dicono che Menelik è "assai ben disposto verso l'Italia.„

O gran bontà del cavaliero moro!

*

Makonnen, reca seco un'avanguardia di 40 000 uomini collo scopo apparente di domare la presunta ribellione di ras Mangascià; ma chiunque sa quanto poco Menelik si preoccupi di queste ribellioni, cui lascia al tempo la cura di sedare, non si è lasciato prendere all'amo. La verità è che Menelik, non riuscendo a risolvere secondo i suoi interessi la questione dei confini, si è avanzato pian piano conducendo seco Ciccodicola e addormentando gl' Italiani colle solite belle parole, finchè le sue avanguardie, sieno giunte a poche giornate di marcia dalla nostra Colonia.

C'è chi afferma come il Negus, appena si è visto sicuro del fatto suo, ha scoperto le batterie nominando Makonnen ras del Tigrè, e Tesfai Antalo ras dell'Hamasen, affermando così bruscamente il suo diritto su tutt'i territorii che lasciava a lui la primitiva delimitazione di confini fatta dall'Antonelli, e respinta come assurda e mostruosa sia dal lato politico, sia dal lato militare.

Questa è un'altra versione; ma nel succo, nel midollo, siamo sempre a quella. Della decantata lealtà di Menelik non può fidarsi neppure una maestra d'asilo infantile.

La storia dei confini, lunga istoria, lamentevole iliade, per la quale il povero Ciccodicola lavorava da un anno senza risultato, ha tutto un dietroscena che non è senza interesse far ricordare bene a tutti.

Menelik voleva trattare la pace su queste basi: indennità di guerra e, per confini, l'Asmara. Nemmeno i confini accordati col trattato famoso d'Uccialli; nemmen quelli! Ma il maggiore Nerazzini, nostro inviato per trattare la pace, non accoglieva queste pretese. Egli aveva ordini precisi da Roma: Non accordar nulla! Non parlarne nemmeno! Rompere piuttosto ogni trattativa. Consentire, invece, un compenso pel mantenimento dei prigionieri, e anche per questo, rimettendosene alla generosità del governo italiano. Menelik accettò il compenso, dieci milioni di lire circa (un po' caro per 1587 prigionieri) e accordò la liberazione dei prigionieri. Ma la questione dei confini, la questione più irta, rimase sospesa!

Che cosa successe di poi?...

Il maggiore Nerazzini raccontò che era munito della copia d'una lettera del Negus, avuta dal maggiore Salsa durante i suoi negoziati collo stesso Negus per le note, solite, eterne questioni. In quella epistola si diceva che Menelik acconsentiva il confine Mareb Belesa-Muna. Ma com'è possibile (pensava il Nerazzini) che il Negus, vincitore ora di tre battaglie, accordi quello che sempre ha negato?... Quando il Nerazzini chiese al Negus conto di quella lettera, il Negus dichiarò non aver inteso parlare che *della nostra permanenza provvisoria colà fino alla conclusione della pace.* Ma intanto i ras, temendo che Menelik accordasse troppo nei confini, erano malcontenti. "Come! — essi dicevano, — il Negus ci ha chiamati a combattere; noi siamo accorsi, abbiamo combattuto e vinto; e adesso egli vuol cedere quei territorii pe' quali ci chiamò a combattere? Ma chi ha partecipato alle

vittorie, deve anche aver partecipato ai negoziati, e il Negus nulla concederà senza il nostro consenso. „ Io intanto (diceva Makonnen) mi ci oppongo.

E, adesso, Makonnen figura come il braccio destro del Negus!... e arriva sino ad Amba Alagi.

Il Negus comprese allora meglio (o fece finta di comprender meglio) la soggezione dei ras alla quale era sottoposto; e la confermò al Nerazzini per ottenere evidentemente dilazioni e rettifiche in suo favore: — Il Nerazzini tagliò corto e disse duramente: Dammi le tue proposte e io le porterò al mio Re. Io sono inviato dal mio Re per discutere col Negus, non coi ras e pei ras.

Il Nerazzini portò in Italia un sedicente trattato di commercio, i 1587 prigionieri liberati e le proposte di Menelik....

Il resto è più noto. L'on. Pelloux, vincendo le resistenze dell'on. Rudinì, affermò la necessità di conservare la linea del Mareb, o almeno, i forti di Adi-Ugrì e di Adi-Cajè.... Si sono lasciate protrarre le cose, senza nulla decidere, fino adesso, facendo il gioco del Negus; e adesso il Negus s'avanza con un esercito che vorrebbe intimidirci.

▪

Le forze abissine (secondo le informazioni da Massaua) sono divise in quattro corpi: il principale, 40 000 uomini agli ordini di ras Makonnen, marcia sul Tigrè, via Hausen; il secondo, 15 000 uomini, riunito a Enciateab, tenterà di piombare su Axum, la città santa del Tigrè, per la via del Semien; il terzo, di cui ci sono ignote le forze, sotto il comando di ras Mangascià Atichin guarda il Gallabat dalla via di Metemmah; il quarto, infine, agli ordini dello stesso Negus, si era concentrato a Zebed in osservazione, non si sa ancora precisamente di che.

Nell'insieme, v'è del mistero, dell'imbroglio; il solito mistero e imbroglio abissino. Quello che risulta sempre più chiaro è che al Negus dev'essere stato inflitto dall'Italia un monito che non ammette replica. Così crediamo; così sperano gli stessi antiafricanisti!

Ed. X.

DA ROMA

IL RICEVIMENTO DELL'AMBASCIATORE FRANCESE.

Il 1° gennaio, l'ambasciatore francese Barrère ricevette, nel Palazzo Farnese, sua residenza, la colonia francese per gli augurii del Capo d'anno. Questo ricevimento è stato notevole sopra tutti gli altri, per le parole pronunciate dal Barrère sull'accordo commerciale, che fu approvato dalla Camera francese con un'imponente maggioranza, e sull'amicizia della Francia coll'Italia. Il suo discorso fu nobile, elevato, pieno di simpatia pel nostro paese; se ne parla nel Corriere. Il nostro disegno mostra il ricevimento, che fu improntato di cordialità dignitosa. Emilio Barrère è la prudenza, la correttezza, la cortesia fatta persona. Nulla gli è rimasto dell'antico furibondo comunardo, che (a fianco del deputato demagogo Nadaud, del quale era segretario) si segnalò ne' tristi giorni della Comune per irruenza, tanto che salito il Thiers al potere, il Barrère sfuggì per miracolo alla deportazione e riparò prima in Inghilterra, poi in Germania, dove pubblicò lettere, rimaste famose per le violente polemiche che provocarono tra i giornali di Berlino e quelli di Parigi. Fu a Berlino che il suo ingegno politico si raffinò. Egli (allora era già amnistiato) ebbe la fortuna di trovarsi al Congresso di Berlino, qual segretario del diplomatico francese, Waddington; e quello fu il principio d'una carriera rapida e brillantissima, che il Barrère potè compiere nelle ambasciate, protetto sopratutto dal ministro degli esteri Freycinet, sino a sostituire a Roma l'irto, spinoso, italofobo Billot, del quale si racconta che, un giorno, Francesco Crispi, in uno scatto di collera, esclamasse: " Un giorno o l'altro io lo butto dalla finestra! „ Adesso, l'ambasciatore Barrère, alto della persona, elegante nelle movenze, è l'uomo del giorno, circondato da considerazione e da simpatia.

SUL CORSO.

Per conoscer la capitale nel suo maggior brio, bisogna vederla in questa stagione. In estate, pare una città decimata. Adesso, all'ora del passeggio, sul Corso, sfilano tutte le ricchezze, tutte le eleganze, tutte le vanità. È la fiera più brillante delle vanità.... Passano, negli equipaggi, le dame più titolate; passano sul marciapiede le farfalle e i farfalloni. La nuova Roma, formata di tanti elementi disparati ed eterogenei, passeggia, respira, e legge i giornali per la strada, nell'ora prima del pranzo. Quest'ultimo costume è proprio di Roma: a Milano, non esiste. Allorchè è aperto il Parlamento, l'animazione del Corso, nel pomeriggio, è ancora più viva e la politica porta allora anche all'aperto le sue questioni.

La nostra pagina fu fatta dal vero. Alcuni di quei signori e signorine.... sono ritratti.



La casa di cura.

Una corsa nell'ameno villaggio di Wörishofen.

Arrivai a Wörishofen una sera di settembre poco dopo il tramonto. Tra via, dalla stazione all'albergo, avevo incontrato qualche raro contadino, e alla sfuggita notata la rurale semplicità delle case, dai grandi tetti pendenti, e gli umili orti intorno: la strada era così fangosa, che consigliava a camminare ad occhi bassi. Dal canto mio mancavo affatto d'ogni idea del luogo, a cui venivo per la prima volta. Ricordavo a pena di aver letto di un certo parroco Kneipp, che faceva passeggiare i suoi pazienti a piedi scalzi per prati erbosi ed umidi, e guariva ogni malanno; ma più là non sapevo. Ero dunque lontano le mille miglia dall'aspettarmi la stessa sera un saggio di quella cura e del zelo e della libertà di modi con cui viene praticata.

Entrando nella sala da pranzo, non avevo fatta attenzione alle poche persone che vi erano; e mi ero messo serenamente a tavola, proprio come se fossi in un qualunque albergo di un qualunque paese della terra. Ma giusto in quel momento vidi un giovanotto presentarsi, traversare a passi silenziosi la sala, e andarsi a sedere in un angolo. Costui mi passò davanti come una apparizione: camminava, e pareva che non toccasse il suolo. Preferirei di non dirlo, e dico il vero: le sue estremità erano nude; nude sino al ginocchio. Guardai intorno, per vedere quale impressione avesse fatta l'entrata di quel singolare signore; ma non senza maraviglia riconobbi che non turbava la laboriosa occupazione di ciascuno. La ragione era troppo palese: di quanti si trovavano in quella sala, due soli portavano scarpe: il cameriere ed io.

Non mi sentii mai così fuor di posto e sconcertato, come alla vista di quelle audaci nudità, che malgrado mio vedevo spuntare di sotto il bianco delle tovaglie. Se approfittando del mio turbamento, qualche malevolo fosse venuto a soffiarmi negli orecchi, che la mia mente vacillava, ch'io travedevo, ed ero per impazzire, avrei tutto creduto. Per rassicurarmi chiamai con premura il cameriere, l'unica persona ragionevole,



I bagni.



Asilo dei fanciulli.

grafie, che furono loro presentate, provocarono sonori scrosci d'ilarità: omai la sala, riscaldata da' vapori delle vivande, si accendeva alle loro voci: ed esse si volgevano ora a questo ed ora a quello con una festevole irrequietezza di tutta la persona, piena di grazia e di candore.

Il cameriere mi si avvicinò, e con un sorriso maliziosetto volle farmi notare, come di sotto il tavolino, che mi stava dinanzi, potessi vedere il modo di vestire delle donne, secondo il metodo della cura Kneipp: una semplice sottana, molto succinta ne' fianchi, e non più altro dalla cintola in giù. Questa volta non occorreva che il cameriere parlasse: quelle due capricciose e libere gonnelle mostravano già di per sè anche troppa aperta osservanza a' salutiferi precetti del reverendo parroco di Wörishofen!

La sera mi coricai non senza qualche sospetto di essere capitato in un luogo di matti.

*

Il mattino seguente, rinfrancato da un confortevole sonno, mi levai per tempo ed uscii fuori all'aperto.

Wörishofen offre un bel paesaggio. Le case de'contadini, le strade, gli alberghi stessi hanno un lieto aspetto rustico, che sodisfa assai gli

secondo il mio giudizio di quel momento; e quanto più potei dignitosamente, lo interrogai sul curioso costume di andar a tavola di que' signori. Egli mi tenne questo piacevole discorso:

"Così vuole la cura Kneipp. Piedi nudi e gambe nude da mattina a sera e da sera a mattina ingagliardiscono l'uomo, e lo preservano dalle infreddature, tossi, catarri e da tutti i malanni che porta con sè la brutta stagione. Il parroco Kneipp la sapeva lunga: anche il signore si persuaderà; e domani farà come tutti fanno, con benefizio grande della salute."

Il modo di parlare di lui scopriva un profondo rammarico: che la sua condizione non gli permettesse di andarsene libero d'ogni calzatura, alla guisa dei signori curanti; fra' quali, mi affretto a dirlo, sono frequentatori assidui gli arciduchi di casa d'Austria, la principessa di Galles, il nostro generale Saletta e tanti altri degnissimi e notabilissimi personaggi d'ogni ceto e nazione.

Due signorine entrarono, e presero posto a un tavolino di fronte al mio. Notai subito con qualche intima sodisfazione, ch'esse portavano certe pianelle, molto semplici e di misura scarsa, ma tali da moderare la nudità, sfrontatamente ostentata dagli altri. Esse erano le più vispe ragazze del mondo: cinguettavano, ridevano, scherzavano, ch'era un'allegrezza a vederle. Certe foto-



La cura di Kneipp.



I clienti del dottor Kneipp.

occhi, più che la monotona stucchevole uniformità dei grandi alberghi moderni. I soli spaziosi edifici sono il Kurhaus, il Kinderasyl e la casa delle suore: le sole vie lastricate e imbrecciate quelle intorno al Kurhaus. Fuori di là tutto è semplice, primitivo e secondo la natura, e ancora non guasto dall'affluenza de' forestieri. I quali, per quella loro liberale consuetudine del camminare scalzi, hanno dovuto di necessità spogliare i loro abbigliamenti di qual si sia eleganza: e gli uomini sbandire molto sagacemente l'amido dalle camicie, trascurare guanti e cravatte: le signore usare le fogge più disadorne e più sgraziate, e perdere ogni leggiadria.

La qual cosa, sopra le altre, è notevolissima e singolarissima, e fa di Wörishofen un luogo unico al mondo: il paese dove le donne ad arte imbruttiscono. Si direbbe il soggiorno della penitenza e della contrizione; un rifugio di pie creature, che con l'umiltà del vestire vogliano mortificare la passione della vanità e del lusso. Che si tratti poi della salute del corpo e non dell'anima, è il medesimo; e il parroco Kneipp avrebbe sempre compiuto un grande miracolo, fatta astrazione dalla sua cura; che in tanto abbondare di canzonature mediche voglio credere la più assennata e la più meritevole della fede universale.

Lasciate le ultime case del villaggio, si apre la vista d'immense praterie, ora recinte da folte selve d'abeti o da lontani monti, ora lambenti



Sul Corso d'inverno a Roma (disegno di A. Minardi).



Frate B. Reile, il priore.

giù l' estremo orizzonte. L' occhio e la mente vorrebbero pur naufragare nell' interminabile verde, nel silenzio, nella pace virgiliana della natura, se là non fosse la palestra de' bagnanti, il campo de' loro faceti esercizi. O prati, che offrite benevolo asilo a quelli di buona volontà, che danzano e saltellano fra le tenere erbe, come su morbidi tappeti: o bei limpidi rivi, il cui placido corso non altro turbano che improvvise, ardite immersioni di animose estremità: voi mi siete apparsi in un chiaro mattino di settembre, magnifico teatro della umana credulità. Non più di Mosco, non di Virgilio chiedete il dolcissimo verso: un novello Erasmo dirà di voi il degno elogio.

*

Oramai con ragione si pensa che l'avvenire di Wörishofen è assicurato. La morte dello Kneipp fu un gran colpo per gli albergatori, medici, frati e monache, che vi trafficano. Spento il promotore della miracolosa cura, l' uomo che con diuturna fatica vegliava sopra i suoi pazienti, si credette che tutto dovesse finire con lui. Infatti, l'anno che seguì quella morte, Wörishofen rimase pressochè deserto. Allora fu necessario, per il bene dell'umanità, sparger la voce, che il buon parroco non si era portato seco nella tomba alcun segreto; ma che ogni cosa era stata rivelata a un effettivo erede dell' opera sua. Veramente oggi questa preziosa eredità è disputata da due egregie persone: il priore de' frati di San Giovanni di Dio, il R. F. Bonaventura Reile, e il dottor Baumgarten. Ambedue vissero a' fianchi dello Kneipp; ambedue godettero la sua intera stima e fiducia; e però ciascun de' due si proclama il più diretto e legittimo successore. Il fatto è che tutto procede come un tempo: non mancano neppure le conferenze giornaliere, che spiegano i canoni fondamentali della cura, dànno consigli, dilucidano dubbi, rispondono a' quesiti, e raffermano e raccendono sempre più la fede de' malati.

Quest' opera di propaganda è divisa fra il priore e il medico: e se il priore si è rivendicato l'onore di perorare, due volte la settimana, nel Kurhaus, dallo stesso pulpito dello Kneipp; il medico, da parte sua, si vanta di raccogliere, gli altri giorni, la domenica esclusa, nel Kneippianum, un pubblico generalmente più scelto e più affollato.

Nonostante la facile loquela de' conferenzieri, ho sentito rimpiangere la parola dello Kneipp, caldissima e fervidissima. Ma costui era un veggente ispirato. "Se non tutti i mali sono stati guariti, non dimentichiamo che i principî sono sempre difficili." Così egli scriveva nella prefazione al *Mio testamento*, quasi dicesse: l' acqua fresca di Wörishofen un giorno libererà il genere umano d'ogni malanno.

Intanto quest'anno i curanti accorsero più numerosi che l'anno passato, e per il prossimo si fanno anche migliori pronostici; non tali però da dare speranza di un ritorno ai floridi bilanci del tempo in cui una nipote dello Kneipp facendo la bagnaiuola guadagnava sino a trecento marchi al giorno!

*

Tornandomene quel mattino all' albergo, mi imbattei in un signore ancor giovane e mezzo accidentato. Poichè il viottolo era angusto, e quegli, tutto sorretto su due robusti bastoni, camminava stentatamente, mi fermai per lasciargli più comodo passaggio. Come mi fu presso, e mi rivolse un complimentoso saluto gli chiesi se a Wörishofen la sua salute vantaggiava:

"Sto sempre male", — mi rispose con serena rassegnazione; — "ma se non fossi venuto qui, certamente sarei già morto."

Non altrimenti dicono i poveri malati, che dalla grotta di Lourdes aspettano il miracolo della guarigione. Non credo di spingere la cosa tropp'oltre, se ravvicino Lourdes a Wörishofen. E nell'un luogo e nell'altro, misericordioso balsamo de' mali è la fede: là gli occhi si alzano supplici e lagrimosi al cielo; qui fidenti si chinano a' verdi prati, che ancora ombreggia, nume tutelare, l'immagine austera di Don Sebastiano Kneipp.

Felices errore suo....

FEDERICO MARIANI.

LE FRANE D'AIROLO.

Da lungo tempo, gli abitanti d'Airolo, dove vanno a villeggiare ogni anno numerose famiglie di Milano, vivevano in timore pei franamenti continui. Le scosse prodotte dalle detonazioni d'artiglieria al forte del Gottardo contribuirono a rendere la roccia ancor più tentennante. Da ultimo, i delegati federali e quelli del Cantón Ticino s'erano riuniti per concordarsi circa le misure da prendere; ma l' inverno, co' suoi geli, precipitò gli eventi.

Martedì mattina (27 dicembre) alle tre e mezza un fracasso spaventevole svegliò gli abitanti. Si trattava d'una grande frana prodottasi al Sasso Rosso. La caduta delle roccie nella direzione della borgata continuò sino a mezzodì. Molti grandi abeti vennero abbattuti e rimasero distrutti due fabbricati. La notte seguente, gli abitanti abbandonarono le loro case per recarsi a dormire in luogo più sicuro.

Nel successivo mercoledì, verso il mattino si produsse una seconda frana, e questa fece cadere alcune altre case fra cui l'Albergo Airolo. La frana si fermò verso le ore nove; ma i pericoli non erano ancora cessati. I forti del Gottardo spararono nell' oscurità parecchi colpi di cannone per svegliare gli abitanti ancora dormenti ed invocare soccorsi. Era una scena lugubre, spaventosa. La montagna pulsava come un enorme corpo vivo....

*

La ferrovia, la posta e il telegrafo non soffrirono; ma una gran parte della foresta che protegge Airolo venne trascinata fra le roccie cadenti. La frana ha una larghezza di un chilometro quadrato, e rappresenta una massa di mezzo milione di metri cubi. L'enorme massa, che distrusse l'albergo — di proprietà del sindaco signor Dotta — cadde da un' altezza di 800 metri e distrusse del tutto la frazione di San Carlo. Le case crollate sono dieci, oltre a numerose stalle. Nell'albergo trovavasi accesa una stufa americana, da cui uscirono le bracie comunicando il fuoco ai rottami vicini. Da ciò un incendio, il quale s'estese parecchio perchè — essendosi rotto il principale serbatoio d'acqua — mancava il materiale d'estinzione. Il fuoco continuò a lungo essendosi propagato a un deposito d'antracite ammassato nell'albergo. Tra i fabbricati rimasti in pericolo v'ha pure la caserma dei gendarmi.

Pur troppo, si hanno a deplorare vittime umane. Quattro persone rimasero sepolte. Esse furono trovate solo la mattina, ed estratte dai soldati di artiglieria, guardiani del forte. Sopra le loro salme v' erano circa quindici metri di terra!... Si trovarono fra le macerie i cadaveri del sacrestano d'Airolo e della famiglia intorno ad una donna istupidita, e cosa meravigliosa, ancor viva. Pochi giorni prima, questa famiglia erasi rifugiata in un paese vicino; l'altra sera tornava, ma per precauzione, non erasi recata nella casa propria bensì in quella di un conoscente. E vi hanno trovato la morte, mentre l'altra casa è rimasta illesa!

*

Chi arriva ad Airolo, appena passato il *tunnel*, dal finestrino vede tosto un paesaggio diverso dal solito; si avvertono le traccie violente dell'imponente scoscendimento tellurico. La montagna squarciata ha un'impronta strana come una faccia umana a cui sia stato strappato un brano di pelle. Infatti, il monte è stato pelato del bosco che l'adornava per una superficie di circa un chilometro. Appena arrivato ad Airolo colpisce un movimento di povera gente atterrita e piangente, quasi percossa da uno instupidimento generale. La prima impressione è terribile. Pare di essere in un paese bombardato: uno sbigottimento generale occupa gli animi. Si rinnovano le scene del 1877, quando Airolo fu mezzo distrutto da un incendio.

Ed ora la parola alla scienza:

Il professore Heim aveva calcolato che la massa in movimento sarebbe stata di circa un milione di metri cubi. Ora n'è precipitato meno di mezzo milione: quello che resta è uno spaventevole pericolo. Continuano a cadere piccoli massi alla spicciolata, piccoli per modo di dire, giacchè sono grandi come case, e a scendere dal vertice del monte impiegano pochi secondi. Vi è però rimasto intatto un erto cono alpestre. Fu fortuna ch' esso resistè all' urto della massa in scoscendimento, divertendola sulle case al nord del paese, altrimenti a quest' ora Airolo non esisterebbe più! Se esso cono dovesse cedere, un altro mezzo milione di metri cubi si precipiterebbe sul centro del paese, ed allora sarebbe la fine.

Gravi si prevedono le conseguenze per l'avvenire; con la scomparsa della "flora sacra", che nessuno poteva tagliare senza le pene inflitte dalla legge, e che difendeva il paese: questo sarà esposto alle valanghe che scendono dalla montagna alta 2700 metri. Si è stabilito un servizio di guardie, coi corni, per dare segnalazioni. Si decise di far cadere la parte della frana ancora minacciante col mezzo della dinamite. Insomma, il povero Airolo, che nella stagione estiva era così ridente, adesso non presenta che scene di lutto.

I nostri fotografi si sono recati subito sul luogo e hanno ritratto gli aspetti desolanti che riproduciamo.



LA MEDAGLIA D'ORO ASSEGNATA DAL RE A MILANO.

Nel primo giorno dell' anno Milano, ricevette, in forma solenne, un dono regale. Il prefetto, conte Municchi, accompagnato dal suo segretario, si recò, al tocco, a Palazzo Marino per consegnare solennemente alla rappresentanza comunale la medaglia d'oro, che re Umberto I decretò alla città di Milano in occasione della Commemorazione del cinquantennio dello Statuto e delle Cinque Giornate. Il Re volle precisamente premiar Milano dell'eroismo spiegato in quei cinque giorni memorandi. La bandiera di Venezia era già da molti anni fregiata della medaglia d'oro al valore per la difesa eroica sostenuta nel suo assedio; quest'anno, oltre Milano, fu anche Mestre decorata della stessa medaglia per la *sortita* memorabile; lo stesso alto onore toccò pure a Vicenza.

Il sindaco Vigoni era contornato da tutt' i componenti la Giunta municipale; e accolse con tutti gli onori il Prefetto che pronunciò patriottiche parole, consegnando il prezioso dono. Il Sindaco rispose con altre parole patriottiche.

CRONACHE GIUDIZIARIE

GIUSEPPE LUCIANI.

Ieri lo si diceva morto: oggi un telegramma annuncia ch'egli è soltanto gravemente ammalato. Continui o non continui a vegetare ancora per qualche tempo nell' isolotto di Nisida, Giuseppe Luciani può ben dirsi morto dal giorno in cui l' ebetismo ha fiaccato la sua fortissima tempra di uomo, ed è ormai suonata l'ora triste della sua tristissima necrologia.

Nel mio *Museo Criminale* conservo una supplica scritta dal mandante dell'assassino di Raffaele Sonzogno il 28 dicembre 1889 e diretta al Ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Zanardelli. Dopo la firma, la data è espressa così: " *Quindicesimo anno di captività e nono di speciale cella a perenne segregazione oscurante, muta, affamante e catenaria.* „ La supplica è intitolata *Palindikia*, è scritta con una calligrafia minutissima, quasi illeggibile, e che copre il foglio (di carta bollata da una lira!) fino agli orli: tutte le parole indistintamente sono sottolineate e ogni nome comincia coll'iniziale maiuscola. Questa supplica vorrebbe essere la prova dell'innocenza del suo autore, ed è invece soltanto la prova della sua follia!

*

Un romanzo, la vita di Giuseppe Luciani! Uno di quei romanzi che meriterebbero la penna di Balzac, e che noi diremmo inverosimile se la *Raccolta dei processi celebri* non ci provasse che è vero.

Il senatore Municchi, ora prefetto a Milano, deve a Giuseppe Luciani il primo raggio della sua fama e della sua meritata fortuna. Egli era allora sostituto procuratore generale a Roma; fu incaricato di sostenere l'accusa nel processo, e seppe riunire così meravigliosamente gli sparsi indizî che provavano la colpa di Luciani, che i giurati condannarono il giovane, bello e intelligente, imputato come mandante dell'assassinio.

Hanno avuto ragione i signori Giurati? La domanda parrà strana, ma più io leggo quel lungo processo, più mi persuado che se Luciani indiscutibilmente voleva la morte di Sonzogno — ed era quindi moralmente colpevole — non è altrettanto indiscusso ch' egli abbia dato al Frezza l'ordine formale d'uccidere.

La pugnalata di Frezza ebbe, senza dubbio, per causa prima l'odio di Luciani contro Sonzogno, ma in che modo e per quali vie sinuose e coperte il desiderio dell'uno riuscì ad armare il braccio dell'altro? Quanta parte ebbe nell'assassinio il *Caporaletto*, quanta l'Armati? Come fu fatto giocare il nome sacro di Garibaldi nell'infame complotto? E che cosa ha voluto dire l' intervento di quel signore romano allontanatosi poi misteriosamente dall'Italia, dove ritornò soltanto due anni dopo?

I fatti (e li ricordo perchè pochi li possono avere ancor vivi nella memoria) i fatti son questi. Luciani presenta a Garibaldi una commissione di suoi amici di Trastevere. Garibaldi la riceve, e le parla di patriottismo, dell'Austria, dei suoi sgherri — poliziotti e giornalisti. Luciani fa credere al Caporaletto che Garibaldi abbia alluso a Sonzogno. Il Caporaletto — in buona o in mala fede (ciò non importa) — ripete a Frezza che *il generale* vuole la morte di Sonzogno. E Frezza, che ha l'anima d'un sicario e d'un settario, non chiede più oltre per eseguire la volontà di Garibaldi. Il Caporaletto gli presta un pugnale, e il Frezza va negli uffici della *Capitale* e con colpi proditorii e reiterati uccide Raffaele Sonzogno.

Certo, in questa tragedia, Giuseppe Luciani ha rappresentato la parte di Mefistofele. Ma vi fu, nelle sue azioni, oltre che nelle sue parole e nei suoi desiderî, la figura giuridica del mandato?

*

Qualunque sia la risposta a questa terribile domanda, non è il caso d' aver troppi rimorsi per la fine miseranda d' un uomo che, se non fu delinquente in fatto, lo fu certamente in potenza. Il verdetto della Corte d'Assise ha spezzato un' esistenza che sarebbe certo riuscita di danno e di vergogna a Roma e all'Italia; e ha impedito che entrasse in Parlamento un degenerato.

Giuseppe Luciani era — politicamente e moralmente — uno di quei Giani bifronti che hanno due esistenze e che spendono le loro preziose energie in due ambienti. Avvocato elegante, studioso intelligente, *viveur* aristocratico da una parte; affarista volgare, libertino bestiale, frequentatore dei più oscuri bassi fondi sociali, dall'altra. La sua tresca con la moglie di Sonzogno non è che la solita goccia che fa traboccare il vaso, già colmo, della sua degenerazione. Aveva una madre ladra e ricettatrice di oggetti furtivi; aveva un fratello ladro; — egli ha voluto — o fatalmente dovuto — superare anche nel delitto i suoi parenti, ed è diventato assassino.

Un assassino, però, non brutale e coraggioso; ma un assassino vigliaccamente civile; un Tullio Hermil della politica e dell'amore, che non ha l'audacia di colpire direttamente e personalmente il marito e il nemico, ma che con frasi sapienti e più sapienti reticenze inocula il veleno del delitto nell' animo dei suoi compagni più ingenui e più arditi, e tenta di lasciare a loro tutta la responsabilità dell'omicidio da lui voluto, come Tullio Hermil lascia alla gelida aura notturna il cómpito di uccidere il suo bambino ch'egli non ha avuto il coraggio di soffocare colle sue mani.

*

Vi sono — come nell'arte, nella scienza e nella politica — così anche nel delitto, figure simboliche che scolpiscono un'epoca, perchè riassumono in sè stesse molte caratteristiche del mondo morale e intellettuale da cui escono ed in cui sono vissute.

Giuseppe Luciani è una di queste figure. Egli — e tutto il dramma fosco al quale ha dato il suo nome — rappresenta lo stato caotico in cui si trovava Roma nei primi anni dopo il '70, ancora imbevuta di idee giacobine, per l'immediata reazione al governo dei preti, e già sulla via di trasformarsi nella capitale affarista che conosciamo.

L'assassinio di Raffaele Sonzogno fu — se posso dir così — la parodia e la degenerazione del vero tipo del delitto politico; brilla ancora in esso — di luce però non molto pura — l' ideale patriottico, ma già vi si scorge il basso scopo dell'interesse individuale che adopera qualunque mezzo per servire la passione amorosa e l' ambizione politica.

Luciani e Frezza — il mandante e il mandatario — sono il *trait-d'union* patologico fra il delitto politico dell'epoca del nostro risorgimento e il delitto politico attuale. V'è ancora nel Frezza qualche lato simpatico (il coraggio e la spontaneità ingenua) che lo avvicina ai nostri martiri: — non v'è ancora in Luciani tutta la raffinata arte civile che fa dei moderni avventurieri politici degli uomini che si limitano al furto, e abbandonano l'omicidio, perchè quello è materialmente più utile, e di rado li trascina sui banchi della Corte d'Assise, e se ve li trascina è soltanto perchè qualche avvocato.... democratico abbia l'onore e la gloria di farli assolvere.

La Roma del 1875 ebbe — e doveva avere — per simbolo Giuseppe Luciani; la Roma del 1892 e.... dei nostri giorni — ha per simbolo Bernardo Tanlongo e i suoi colleghi bancarii più o meno fortunati.

Sigma.

NECROLOGIO.

Il comm. Antonio Pavan, che fu segretario particolare di Scialoja e di Sella, è morto il 15 dicembre a Venezia, a 77 anni. Caldo patriota, nato a Treviso, dovette dopo il '48, emigrare dalle provincie venete, ed entrò nella amministrazione finanziaria. Per il suo grande valore fu da più ministri scelto a loro secretario, e da quasi tutti i maggiori uomini politici del nostro risorgimento, eletto ad amico. Poichè egli oltre ad abilissimo impiegato era un agitatore efficace, ed uno studioso di letteratura ed arte coltissimo. Per ciò, oltre che di Sella e Scialoja, fu amicissimo di d'Azeglio, di Minghetti, di Lanza, di quasi tutti gli artisti e letterati del suo tempo, e fu, sopratutto intimo di Terenzio Mamiani. Fece parecchie pubblicazioni e molte pregevoli conferenze d'arte, sul rinascimento e su Raffaello. Di conferenze di argomento vario ne fece moltissime, specialmente nell'ultimo tempo, sul periodo e sugli uomini della nostra rivoluzione. Aveva una forma esageratamente classica e finita, ma efficace. Di lui si racconta un aneddoto che è altamente educativo. Era segretario di Scialoja quando si proclamò il corso forzoso, e il giorno stesso della proclamazione, poco dopo che egli aveva corrette le bozze del decreto che usciva la sera stessa nella *Gazzetta Ufficiale*, gli si presentarono alcuni agenti di cambio che gli offrirono cento mila lire, purchè dicesse se o meno questo decreto uscisse, e quando. Egli rispose che non ne sapeva assolutamente niente, e con ciò, sebbene quelli aumentassero le offerte, li licenziò. Antonio Pavan è morto poverissimo. Egli non lascia parenti diretti, e sulla sua casa (la casa di G. Favretto) furono, per ordine del pretore, apposti i suggelli, per la grande quantità di documenti e memorie che possedeva, e per gli epistolari preziosi dei suoi illustri amici da lui religiosamente conservati.

A Mantova m. il dott. Aless. *Monselise*, d'anni 50. Fu un medico studiosissimo, e diede alla luce vari lavori, fra cui: *Studi sulla mano*, *Pficofisica del sentimento*, e *Morfologia del gran simpatico*. A lui è dovuto in gran parte il gabinetto anatomico di quell'Ospedale Civico.

A Varallo, il 17 dicembre, m. lo scultore Pietro *Della Vedova*, di 67 anni. Studiò all'Accademia Albertina, ed a Torino prese uno dei primi posti fra i seguaci di Vincenzo Vela. Il palazzo Carignano reca nel frontone uno de' suoi primi lavori: l'Industria. Sono pure pregiate opere sue il monumento alla principessa Maria Vittoria di Savoia a Superga, la statua a Carlo Emanuele I a Vico Forte (Mondovì), e quella di Gaudenzio Ferrari in Valduggia.

E m. a Parigi, il 25 dicembre, Giorgio Rodembach, poeta e giornalista, a 43 anni. Belga di nascita, era diventato un *boulevardier*. Era una delle colonne del *Figaro*. Dei suoi versi si ricordano i volumi *Les tristesses* e *La jeunesse blanche*.

Elena Sanz, m. a Nizza, è ricordata anche in Italia, come magnifica Amneris nell'*Aida* e Leonora nella *Favorita*. Era un'artista intelligente, dotata di una voce superba di mezzo soprano. Fra le sue migliori interpretazioni si citano ancora la *Carmen*, Dalila nell'opera del Saint-Saëns, e Azucena nel *Trovatore*. Era spagnuola, di Siviglia. Fu amante di re Alfonso XII. Aveva 48 anni.

A Berlino il chimico *E. G. Vogel*, professore di fotochimica ed analisi spettrale nel Politecnico di Charlottenburg. Egli fu l'inventore delle lastre sensibili ai colori e delle tricolorate riproduzioni a stampa, che diedero origine ad una grande industria. Pubblicò il *Manuale della fotografia*, e l'*Analisi spettrale pratica delle materie terrestri*; scrisse briosi resoconti de' suoi viaggi in Italia e in Oriente. Ingegno eclettico, credeva, negli ultimi anni, d'aver trovato un rimedio al diabete nella cura col semolino e con le ostriche, ma fu appunto il diabete che lo trasse a morte. Era nato nel 1834 nella Bassa Lituania.

Il 19 dicembre, m. a Firenze, in età di 79 anni, lord Francesco *Napier* e Ettrick (da non confondersi con l'omonimo duca di Magdala). Egli fu insigne diplomatico inglese, ammiratore ed amico sincero d'Italia. Entrò giovanissimo nella carriera, fu successivamente a Vienna, a Teheran e a Costantinopoli. Nel 1849 fu mandato a Napoli, ove si sforzò di condurre il Governo borbonico a sentimenti più umani verso la Sicilia. Nel 1865 fu mandato in India come governatore di Madras; e quando, nel 1872, il vicerè dell'India, lord Mayo, fu assassinato da un forzato mentre visitava un penitenziario, lord Napier assunse interinalmente le funzioni di vicerè. Poi si ritirò in Inghilterra, ove si occupò specialmente di propagare l'istruzione popolare.

Il colonnello *Egidy*, celebre pel suo tentativo di fondare in Germania una nuova religione di pace, spoglia d'ogni dogma cui potessero aderire gli uomini d' ogni fede, m. a Berlino il 29 dicembre. Aveva dovuto uscire dall'esercito per fare la sua alacre propaganda.

GIUDIZII DELLA STAMPA

Delle *Perfidie del Caso*, bellissimo romanzo di Mario Pratesi, che è stato troppo trascurato dalla critica e dal pubblico (vera perfidia del caso!), così parla la *Rassegna settimanale* dopo aver dato l'analisi del racconto:

....il racconto è condotto molto bene ed è impostato con molta grazia, con simmetria, con grande chiarezza e vigore. Le varie fasi si succedono in modo ordinato, logico, e, al tempo stesso, interessante. V'ha ricchezza di osser-

vazioni, e grande, rarissima finezza di dicitura. Sono benissimo delineate la figura del pittore Ghiberti e quella del vescovo Buontalenti, suo protettore; vivo, interessantissimo, il vecchio pazzo che è l'eroe della catastrofe. Non mancano tratti di fine umorismo, come là dove racconta del Ghiberti fanciullo " quando il padre, in bottega, lo prendeva a pugni e ceffoni per veder d'abbassargli la prepotenza dell' estro figurativo e farne un buon falegname " amato e rispettato da tutti „ diceva il padre, battendo „.

Ma sopratutto è notevole questo racconto per una chiarezza di vedute, una purezza di linee, una signorile e veramente artistica eleganza di forma, le quali da sole dànno diritto all' autore di essere collocato in prima fila fra i migliori novellieri nostrani e stranieri. Noi non sappiamo quale fra gli scrittori viventi possa vantare una più sicura padronanza di lingua, uno stile così puro e così nobile, una tavolozza così ricca e così efficace.

~~ Da una delle Cronache letterarie di Dino Mantovani nella *Stampa*, gazzetta piemontese:

.... Vogliono ancora essere citati tra i buoni romanzi dell'anno *Le perfidie del caso,* di Mario Pratesi, e *Il Risveglio,* di Gian della Quercia (F.lli Treves, Milano). Sotto quest'ultimo pseudonimo si cela, dicono, un inglese fattosi toscano, e infatti in Inghilterra e in Toscana si svolge a mano a mano l'azione alquanto immaginosa ch'egli ha voluto raccontare, e in cui, accanto a prolissità frequenti, si trovan pagine pregevolissime. Più semplice e penetrante osservatore è il Pratesi, nel quale si sente spontanea la bella lingua che nell'altro autore è coscienziosamente studiata....

L'*Anello* è un bel libro, ricco di pagine che fanno pensare più che non dicano, e degno di figurare tra i buoni esemplari di romanzo italiano. Il Fleres, che già da tanti anni versa l'opera sua in libri, giornali e riviste, ha maggior rinomanza come critico d'arte che come romanziere; ma nell'*Anello* egli dimostra qualità di osservatore e di narratore così poco diffuse in Italia, da meritare veramente la lode rivendicatrice di un critico esperto quale è il Capuana e il favore del nostro pubblico, per quanto disattento e restio....

~~ Sul *Leopardi* di F. De Roberto scrive l'illustre prof. A. D'Ancona sulla *Rassegna critica della letteratura italiana:*

Lo schema del libro ci par quello della collezione *Les grands écrivains français* dell'Hachette, e il titolo generale che precede lo speciale, cioè: *I grandi scrittori d'Italia,* ci sembra una promessa dei Treves di metter mano ad una serie simile a quella che oltr'Alpe ha avuto un meritato successo. Il libro è ben fatto, con larga e sicura conoscenza della vita e degli scritti del Leopardi, e di quanto è stato pubblicato in proposito. Alcuni punti sono svolti con ampiezza e novità di vedute, per es., quello del romanticismo del Leopardi; il paragrafo sulle infermità fisiche è pieno di ragguagli ben ordinati, ma senza i preconcetti della nuova scuola. Simile lode meritano quelli sull'amore, e l'altro sulla famiglia, che è un processo serio e concludente, senz'ombra di esagerazione o d'astio, ma con reale conoscenza del cuore umano. Le relazioni fra la infelicità ineffabile dell'uomo e le sue dottrine sono esposte con garbo e buon criterio. È insomma, a parer nostro, un libro ben fatto, e opportuno a rintuzzare colla solida scienza della vita qual'è, le morbose fantasticherie di una pseudo-scienza, che vorrebbe imporsi all'equità dei giudizj morali e letterarj.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

I Sovrani ricevettero il primo dell'anno le rappresentanze del Parlamento e dei poteri costituiti per i consueti auguri. Si aspettava che, rispondendo alle allocuzioni del Saracco e dello Zanardelli, il Re avesse pronunziate qualcune di quelle frasi alle quali si dà importanza politica: si era detto anzi che le risposte fossero state concertate il giorno precedente con il Pelloux. Invece agli auguri dei presidenti delle due Camere il Re rispose con frasi di semplice cortesia ed evitò di parlare di politica anche nelle conversazioni particolari che i Sovrani tengono abitualmente con i senatori e i deputati componenti gli ufficii di presidenza e le deputazioni delle due Camere. Il ricevimento al Quirinale ebbe per conseguenza la sola importanza di una cerimonia ufficiale. Fu invece politicamente importante il discorso fatto dal signor Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, in risposta all'indirizzo lettogli dalla colonia francese [vedi il Corriere a pag. 22].

Neppure fuori d'Italia i soliti ricevimenti ufficiali del primo dell'anno furono segnalati da alcun incidente notevole. A Parigi il presidente Faure, rispondendo agli auguri fattigli dal Nunzio a nome del corpo diplomatico disse che la Francia pone sempre la pace al disopra di ogni sua aspirazione, e lo ha dimostrato nell'anno ora terminato. A Berlino l'Imperatore non potè assistere al ricevimento perchè ammalato leggermente d'influenza, presa vegliando sulla specola dell'Osservatorio di Potsdam, per seguire le fasi dell'ultimo eclisse di luna. A Berna, il ministro italiano e il nuovo presidente della Confederazione Svizzera, Müller, si scambiarono cordialissimi auguri per i due paesi. Lo Czar, telegrafando auguri agli altri Sovrani e capi degli Stati per il nuovo anno, ha manifestato la speranza che nel 1899 si possa riunire la conferenza per il disarmo ed ottenere utili e pratici risultati.

Continuando la pubblicazione di notizie allarmanti riguardo alla sicurezza della Colonia Eritrea, il governo interrogò telegraficamente il commissario civile Martini che rispose dall'Asmara in data del 1.º dichiarando infondate tutte quelle notizie. Menelik non è ancora giunto a Borumieda, ed ha inviato una lettera al Re promettendo il prossimo assestamento del confine. I rapporti nostri con Makonnen, stato investito dal Negus della signoria del Tigré, sono cordiali. Makonnen, che si trovava quel giorno ad Hausen, di fronte a Mangascià trincerato fra Adagamus e l'Amba Sion, ha chiesto un abboccamento a Martini. Il governo ha autorizzato Martini a concederlo, purchè l'abboccamento avvenga dentro i confini dell'Eritrea e se ne stabiliscano prima le modalità ed i particolari. In conclusione, quanto accade nel Tigré non sarebbe altro che la conseguenza di questioni interne dell'Abissinia e nulla parrebbe giustificare timori per la nostra colonia. Resta sempre la questione dei confini la quale, secondo le notizie ufficiose, sarebbe prossima ad una soluzione favorevole ai nostri interessi, mantenendo la linea attuale del Mareb. Non è confermato che il Negus abbia posto a tale concessione condizioni equivalenti a un rifiuto. Egli aveva chiesto tempo fa la cessione dei nostri diritti su Raheita: ma gli fu risposto negativamente e l'accordo è stato poi trattato sopra altre basi.

—

Un decreto d'indulto firmato dal Re il 29 u. s. dicembre ha condonato la pena a tutti i condannati dai tribunali civili e militari ad una pena non superiore ai 2 anni per i fatti di maggio. Per le donne, i vecchi oltre i 60 anni e i minorenni sotto i 18 il condono è di 3 anni. Per tutti quelli che riportarono condanne maggiori la pena è diminuita di 2 o 3 anni. Sono escluse dall'indulto alcune categorie di condannati recidivi. In seguito a tale indulto sono stati già messi in libertà circa 2000 condannati dai tribunali civili e 700 condannati dai tribunali militari. Fra i liberati, si notano Anna Kulishoff e il pubblicista socialista Paolo Valera. Gli altri giornalisti e i deputati rimangono in carcere, ma per il marzo si spera l'amnistia generale.

Gravi disordini sono avvenuti a Niscemi in Sicilia per il dazio sulle farine. 4000 contadini demolirono i casotti daziarii, invasero il Municipio, bruciarono i registri, e ricevettero a sassate i carabinieri, di cui uno rimase ferito al capo. La tranquillità fu ristabilita per il momento senza spargimento di sangue.

—

La Cassazione francese, continuando l'inchiesta supplementare per la revisione del processo Dreyfus, ha interrogato, fra gli altri, anche l'ex-presidente Casimir Perier.

Si è tentato di creare un nuovo incidente Bard-Picquart, dicendo che il consigliere di Cassazione e il colonnello erano stati scoperti in stretto colloquio; ma fu provato che questo non è mai avvenuto. Si parla del prossimo richiamo di sir Edmond J. Monson dall'ambasciata di Parigi. L'Inghilterra sarebbe disposta a dare tale soddisfazione alla Francia, dove il troppo schietto diplomatico non può trovarsi molto bene. Non per questo però le relazioni fra i due governi sono molto migliorate, e risoluta la questione di Fashoda con un atto di condiscendenza da parte della Francia, si direbbe che le due nazioni cerchino di trovarsi di fronte in qualche altro punto del mondo. L'incidente avvenuto alle frontiere del Siam, dove i soldati Siamesi furono presi a fucilate dai francesi e respinti per lungo tratto dentro i confini, non ha avuto alcun seguito per la prudenza di quel re cui è parso pericoloso accettare l'appoggio offertogli dall'Inghilterra. Ma Francia ed Inghilterra si trovano di fronte anche nell'estremo Oriente, e mentre la Francia, con l'aiuto della Russia, ora onnipotente a Pekino, ottiene nuove concessioni territoriali a Shanghai non ostante le proteste dell'Inghilterra, lord Beresford preconizza una alleanza anglo-tedesca rinforzata dagli Stati Uniti e dal Giappone ed avente per scopo la spartizione di una gran parte del vasto impero Cinese.

—

La malattia del Sagasta, ora entrato in convalescenza, ha ritardato qualunque soluzione della crisi permanente nel governo spagnolo. Continua intanto qualche agitazione carlista; ma più di questa, che non potrebbe ora venire ad alcun risultato, l'opinione pubblica si occupa del contegno di alcuni generali e della debolezza mostrata dal governo di fronte alla minaccia di un *pronunciamento*. È indubitato che dodici generali tennero una riunione, e che il maresciallo Veyler fa ampia professione delle sue teorie di governo ultra conservatrici senza che il governo abbia la forza di richiamarlo all'ordine. Anzi si dice ch'egli ebbe una lunga udienza dalla Regina.

—

Nella monarchia austro-ungarica la situazione politica non è variata. In Austria, in base all'articolo 14 della costituzione, l'Imperatore ha prorogato per un anno il compromesso con l'Ungheria, sostituendosi al parlamento, ed ha confermata altresì la quota per l'Austria alle spese comuni. L'ordinanza imperiale non ha prodotto alcuna sorpresa, essendo ormai certo che il Reichsrath non avrebbe ormai potuto risolvere la questione prima della fine del 1898. In Ungheria invece l'opposizione parlamentare ha combattuto vivamente le eguali ordinanze emesse da Francesco Giuseppe come re d'Ungheria dichiarandole antistatutarie. La costituzione ungherese non ammette di fatto che il compromesso con l'Austria possa essere prorogato nè che in alcun altro modo si possano prendere accordi con l'Austria se non trattando fra Parlamento e Parlamento. Non si può negare che la situazione del governo ungherese sia legalmente irregolare; tanto è vero che il governo stesso aveva provveduto al caso possibile che i contribuenti si rifiutassero a pagare le imposte. Finora bensì, non ostante la propaganda dei partiti d'Appony e di Kossuth, gli incassi dell'erario procedono con la consueta regolarità. Il Banffy, sfidato dall'Horanski, è andato a Vienna a render conto all'Imperatore, prima di battersi, della situazione dell'Ungheria. Appena tornato si è battuto alla pistola rimanendo illesi ambedue gli avversari: poi vi è stato scambio di sfide fra i padrini delle due parti, ma senza alcuno scontro. Vi è stato anche qualche tentativo d'accordo fra la maggioranza e le opposizioni, ma queste ponendo per condizione il bando perpetuo del Banffy e di Tisza dal ministero, il partito liberale non ha inteso assolutamente di continuare a trattare su queste basi.

—

I trattati difficilmente portano buon frutto quando impegnano chi non li ha firmati. Gli insorti delle Filippine non intendono di aver combattuto gli Spagnoli per essere soggetti agli Americani del Nord. Così, sgombrate dagli Spagnoli le isole Visayas e tutti gli altri posti da loro occupati, meno Mindanao e Gamboango, furono occupate dagli insorti che vi hanno innalzato la bandiera di Aguinaldo, non ostante le intimazioni del generale americano. Aguinaldo dispone di 16 o 17 mila uomini e si propone di resistere agli Americani; dagli Stati Uniti seguitano a partire reggimenti e navi da guerra.

La guerra civile è scoppiata nella Bolivia e minaccia di estendersi anche nella vicina repubblica dell'Equatore.

—

Una parte del Sasso Rosso, monte che è una continuazione del San Gottardo, è franata precipitando sul villaggio d'Airolo, coprendo due chilometri quadrati di ciottoli e rottami, distruggendo l'albergo, otto case e numerose stalle, facendo tre vittime. Tre grandi tempeste consecutive hanno imperversato sull'Inghilterra e sulla Francia dal 27 u. s. al 3 corrente, particolarmente sulle coste, producendo gran numero di sinistri marittimi. Fra le navi perdute, e delle quali l'equipaggio ha potuto salvarsi soltanto in parte, si citano l'*Edilio* perdutosi in vista di Ouessant ed il *Worwarts*, esso pure italiano, naufragato sulle coste inglesi.

5 gennaio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*